

Birdie alla buca 14

Racconto di Fred Ressayguier

La scommessa

E' la storia di una scommessa.

E di chi e come l'ha perduta.

Fino a poco fa mi chiedevo se valeva la pena di raccontarla, visto che, nel suo svolgersi, l'ho sentita come una vicenda che mi entrava progressivamente nelle vene, come se mi riguardasse personalmente, e sempre di meno qualcosa da divulgare. Poi, spinto da non so quale prevalente motivazione, ho scelto la via dell'incoerenza.

Il fatto è che non mi sento sicuro della mia capacità espressiva, che possa trasmettere al lettore gli stessi fremiti che hanno attraversato la mia sensibilità. Questo mi rende un po' nervoso e dunque mi faccio gradualmente assorbire dal mio consueto atteggiamento distratto, sconclusionato, quasi fuori dal mondo.

Aspetto che mi accada qualcosa che mi scuota dal mio torpore, una sorta di medicina che dopo qualche minuto depositi i suoi principi attivi e mi riporti ad uno stato d'animo più propositivo ed ispirato.

Ma non ci faccio conto granché.

Malgrado gli sfumati svolazzi di musica barocca che si diffondono dalle casse del mio impianto CD.

So di dover ricorrere a tre-quattro parole, semplici ed efficaci, che mi servano a spianare la strada.

Trattandosi di una storia che parte da una scommessa, mi verrebbe da pensare all'alea di cui questa è intrisa, e vi assocerei il *caso*, quello con la C maiuscola, come un coccio che

ti caschi addosso, del tutto imprevedibile, quel *quid* immanente che stravolge e determina a suo piacimento il destino di fatti e uomini.

E dunque, visto che *casualmente* mi voglio occupare proprio di una scommessa, come suonerebbero parole come “Tutto nacque per caso...”?

Forse c'è di peggio, forse è banale, ma in questo caso... niente di più falso!

Anche se la sequenza dei fatti che proverò a ricapitolare potrebbero indurre a tale semplificazione.

Ma senza portarla troppo per le lunghe, sono persuaso che in questo racconto, dalla scommessa all'epilogo, quella concatenazione causale ha seguito per intero il suo corso, e dunque nulla, nemmeno il più piccolo dettaglio, era avulso da quanto precedeva. E soprattutto, senza quella benedetta scommessa, perché è da lì che è iniziato, forse non starei qui ad occuparmene.

Ma allora, potrebbe obiettare il mio lettore, assodato che non so come finisca questa storia, e nemmeno come comincia, per la verità, ma se quello che dici è vero, dovrei essere in grado di prevedere ogni suo sviluppo, fino al suo epilogo, basta partire dalle premesse e trovare il bandolo causale, dico bene?

—

E cosa gli risponderai?

- Dici bene – gli direi – Ma stammi a sentire, amico mio. Mettila così. Pensi che basti prenderlo, questo nesso causale, caricarlo come una molla d'acciaio e, una volta liberato, aspettare semplicemente che i singoli eventi si snocciolino meccanicamente l'uno appresso all'altro? No, amico mio. Di quel nesso essi sono semplicemente una conseguenza, una delle tante possibili, forse infinite, conseguenze. —

La scommessa o, forse meglio ancora, la sfida, la buttò lì Michele, personaggio significativo, ma non cruciale nel prosieguo. Michele la buttò lì, sul filo dei nervi, per non altri motivi che per reinserirsi in una conversazione, dalla quale era si era sentito un po' ai margini.

Nel caso di Michele, erano poi argomenti che di elevato non avevano proprio nulla. Di quelli scaturiti chissà come nella cornice della confortevole sala da ritrovo di una Club House. Argomenti che mettevano a dura prova la capacità dialettica di un gruppetto di quaranta-cinquantenni che definire gentiluomini è più un omaggio all'ambiente che frequentavano che non al loro atteggiamento poco salottiero per non dire stravaccato, unico alibi delle fatiche delle 18 buche testé concluse. Al recupero di un accettabile stato fisico contribuiva per ognuno, o quasi, un generoso boccale di birra fresca. Lo centellinavano insieme al gusto lento e impagabile del rifluire delle forze disperse fino a dieci minuti prima sui green e *fairways* del Golf Club.

Al di là del fatto che le argomentazioni si stessero effettivamente sfilacciando su frasi del tipo -...*Allora, forse non mi sono spiegato...*- o, peggio ancora - ...*vedi che mi stai dando ragione?*--, specie alle orecchie di chi volesse coglierne lo sbocco finale, l'intervento di Michele ebbe il suono di una sferzata, certamente al di là delle sue stesse intenzioni.

- Sentite, che ci giochiamo al primo birdie alla 14? - domanda che, per la verità, non traeva il minimo spunto dalle misere dissertazioni che lo avevano progressivamente escluso.

Insomma, c'entrava come i cavoli a merenda.

Se esiste il dono dell'inopportunità e dell'imprevedibilità, l'intervento dimostrava che Michele ne era particolarmente dotato, il che lo faceva aderire ancor più alla figura di Woody Allen, al quale già assomigliava con quel naso e quegli occhiali

inconfondibili, malgrado la statura, con quel po' po' di centimetri in più che ne accentuavano la goffaggine.

- Sentite cosa? Ma che stai a dire? Cosa c'entra? - si alterò Luca, dopo qualche attimo di silenzio, quasi offeso per la divagazione.

La sala non era particolarmente gremita; erano presenti forse altri sette-otto soci intenti fino a quel momento ad analoghi esercizi di relax, e pertanto ben orientati a farsi gli affari altrui. La loro attenzione parve d'improvviso risucchiata sull'insolita e quasi involontaria provocazione, soprattutto perché tirava l'aria che qualcuno potesse raccogliercela.

Nessuno però interloquì, mentre gli sguardi si focalizzarono sul provocatore, che se li sentì fastidiosamente addosso.

- C'entra che... Niente! Era così, per cambiare discorso...- si giustificò quatto quatto Michele, che aggiunse – Sai che ti dico? Come non detto! Andate pure avanti quanto volete! Io, me ne vado a fare la doccia.-

Alzandosi, si risistemò gli occhiali sul naso e lasciò sul tavolo il boccale ancora schiumante.

Il gesto, a sostegno delle parole, tradiva un leggero risentimento, ma nessuno vi diede peso.

- Buono là, con la doccia...Cos'è, una scommessa? Ho sentito bene? Allora, quando si tratta di scommesse, eccomi qua! - si intromise a sorpresa col suo accento meneghino Chicco, alzandosi dal divano con un'agilità poco rispettosa della sua mole. Sullo slancio, si impossessò del boccale di Michele, come se lo volesse stritolare.

- Ma perché proprio alla 14? - continuò sottovoce, come se la domanda esigesse una sorta di pudore, e rivolgendosi solo a Michele, ancora incerto se riprendersi la birra.

- Beh! Perché proprio alla 14 ...- ripeté titubante Michele, colto quasi alla sprovvista dopo essersi allontanato dal

gruppetto. – Perché... tanto lì non lo facciamo di certo. Né io, né voi – soggiunse con tono più rinfrancato, rendendosi conto di avere gettato il sasso sull'inerzia di un dialogo irrimediabilmente stagnante, ma assaporando soprattutto il gusto di una rivincita tutta sua.

A questo punto è bene spiegare, e me ne faccio carico personalmente, perché dal seno lungagnone di Michele fuggì quel *birdie alla buca 14* che tanto solleticò il milanese, disturbò non poco Luca e catalizzò il resto dei presenti.

La buca 14 si snodava lungo il tracciato delle 18 buche del Golf Club in modo alquanto anomalo rispetto all'architettura panoramica ma, tutto sommato, non estremamente impegnativa del percorso. Era un *par 4* non molto lungo, con i suoi 330 metri, ma inevitabilmente incuteva suggestione se non rassegnazione per i giocatori che l'affrontavano in giornate non toccate dalla grazia o dalla buona sorte. Si trattava di raggiungere il *fairway* dopo un *tee-shot* che prevedeva il superamento di una collinetta posta ad impedire la vista non solo del *green*, ma anche dell'atterraggio stesso della pallina. E quand'anche il *fairway*, strettino anziché no, fosse stato raggiunto col primo colpo, ancora una volta bisognava fare sfoggio di acume e abilità golfistica per superare lo stretto gomito alberato a destra, ed evitare le insidie del laghetto a sinistra, e planare con successo sul *green*. Il tutto, ovviamente, per realizzare un *par*, concedendo i due canonici *putt*, tutt'altro che scontati, dati i dislivelli del *green*.

E' evidente, dunque, che la birra contribuì non poco a dare nobiltà ad una battuta che in altri momenti avrebbe riscosso lo stesso interesse di una riunione di condominio (ed è qui che, per tirare in ballo il discorso precedente, dato il legame causale particolarmente esile, concedo una possibilità che il caso abbia fatto capolino).

Chicco, con il suo fisico da lottatore o sollevatore di pesi, non sembrava disposto a fare marcia indietro e, con una voce che non tradiva la minima alterazione, se non una comica solennità, dichiarò formalmente i termini del suo impegno. Avrebbe pagato la quota associativa a vita a chiunque, dei presenti, avesse fatto birdie alla buca 14 entro l'anno. Se questo evento non si fosse verificato, i presenti si sarebbero impegnati a..., si sarebbero impegnati a vita, a farsi carico delle sue consumazioni di birra, a volontà, e, quando diceva a *volontà*, beh, non so se mi spiego...

Devo dire che se in quel momento mi avessero interpellato sulla possibilità che la sequenza dei fatti e delle parole avesse o meno di lì in avanti un impatto sui presenti, sui loro umori, sul loro destino, avrei detto senza esitazioni che no, non ce ne sarebbe stato e che tutto sarebbe finito in una bolla di sapone, per diverse ragioni.

Intanto, perché, sia pure impalpabile, ma da tutti percepita, aleggiava l'atmosfera inconfondibile del week end. Quell'aria che sa di provvisorio, di frasi buttate lì, di questioni rimandate, di appuntamenti senza impegni, di fatue previsioni meteorologiche. (A proposito, non si sapeva se augurarsi che il sole continuasse a martellare l'aria, oppure che una improbabile, ma salutare sventagliata di pioggia, la riportasse a livelli di respirabilità).

Ognuno poteva auspicare quello che voleva. Tanto, nessuno ne avrebbe fatto argomento di discussione.

Quanto ai *fairways*, già spelacchiati e boccheggianti, se avessero potuto optare, si sarebbero concessi una più che necessaria precipitazione.

E poi, tutto il contesto sembrava poggiare sulla sabbia di un andazzo semiserio, a cominciare dalla discutibile congruità o equità del patto proposto, sul quale, peraltro, nessuno sul momento espresse accordo o disaccordo.

Al riguardo, ditemi quando mai si sarebbe raggiunto un eventuale consenso tra i membri dello sparuto e occasionale gruppo che in quel momento frequentava la sala, destinata ad accogliere di lì a poco altri ospiti, più o meno abituali.

Dunque, a puntare sul no, non si rischiava molto.

Ed avrei avuto ragione, ma mica per tanto.

Lars Martinsson

La sala adiacente a quella che chiamerei la sala della scommessa, ne ripeteva la sobria architettura e le dimensioni, ma un po' per la sua destinazione, sala da pranzo, che per la luminosità soffusa, sembrava molto più raccolta. Ci si accedeva attraverso una porta di cristallo fumé ad ante scorrevoli azionate da cellula fotoelettrica, e chi lo avesse fatto per la prima volta non avrebbe potuto distogliere lo sguardo, almeno inizialmente, dalle ampie vetrate laterali, sulle quali incombevano sontuosi tendaggi color avorio. Nel mezzo, si alzava la parete senza sbocchi verso l'esterno, eccetto quello non visibile della canna fumaria, con un grande camino in muratura. Alle pareti, qualche stampa con scene di golf da inizio '900, e la piastra di ottone che recava incisi i nomi dei vincitori del torneo sociale.

Questo, più o meno, il colpo d'occhio sulle cose immobili. Quanto a quelle animate, anche se sembrerebbe irrilevante inquadrarle così, non si distinguevano granché dal resto dell'arredamento che le assimilava come puro riempitivo. Quasi d'angolo, accanto ad una delle tende avorio, era imbandita una tavola, apparecchiata per una persona sola. E la sedia era occupata da un uomo dall'abbigliamento forse poco adatto ad un orario giornaliero, con quella cravatta ben annodata ed un cardigan forse troppo pesante per la stagione

estiva. I suoi gesti erano rari e misurati, come per non recare disturbo al prossimo, anche se l'ambiente non ospitava altri se non un cameriere pronto ad un cenno qualsiasi.

Era una figura la cui mezza età aveva girato da poco la boa. Si stava riempiendo il bicchiere d'acqua, a conclusione di una colazione essenzialmente vegetale, a giudicare dai pochi resti sul piatto. Quello che colpiva del suo aspetto era un taglio di capelli alla marine, anche se poi né lo sguardo, né la struttura fisica complessiva ne ripetevano l'impetita marzialità. L'unica eccentricità, davvero poco comprensibile nella semantica antropologica, era un piccolo tatuaggio sul collo, poco al di sopra del colletto della camicia. Il simbolo disegnato lo avrebbe dovuto spiegare lui.

Cosa avessero in comune, non i due ambienti adiacenti, sotto il tetto dello stesso circolo di golf, ma chi li occupava, era difficile a dirsi; anzi, le due situazioni avrebbero potuto svolgersi benissimo in tempi e luoghi del tutto estranei tra loro, ma forse sarebbe stato meglio chiedersi *chi* era estraneo all'altro. Era infatti come se quel signore poco marziale volesse intenzionalmente segregarsi dal resto della compagnia, per non ipotizzare il contrario.

Personalmente, ho sempre provato una sensazione di disagio, quasi un senso di colpa, nel trovarmi di fronte a persone che mangiano da sole, nei ristoranti o altri luoghi del genere. Così, ho sempre cercato di evitarli, quando possibile, quei luoghi.

Sta di fatto che, al contrario, per lui, il commensale solitario, il tutto sembrava rientrare nelle consuetudini.

Quello a cui invece non era ovviamente abituato fu l'improvvisa ed involontaria strattonata della tovaglia che il cameriere provocò alla sua tavola, nell'atto di accostarsi con una premura non richiesta, non appena gli era parso che il nostro uomo se ne stesse allontanando. Il risultato fu che la

brocca d'acqua si rovesciò sulla tovaglia con quanto era rimasto del suo contenuto, mentre il bicchiere, ancora meno fortunato, cadde a terra, frantumandosi fragorosamente.

Era una di quelle situazioni che, a mio avviso, rivelano involontariamente l'indole di chi ne rimane coinvolto. Si sarà già ben capito che non si trattava di persona particolarmente incline ai rapporti con il prossimo, ma è pur vero che la misantropia spesso cela un'aggressività alla quale il minimo pretesto funge da immediato detonatore.

Ebbene, con questo facile sillogismo, ci si sarebbe sorpresi non solo nel vederlo tranquillizzare il confuso cameriere, ma ancor più nell'aiutarlo sia pure maldestramente a raccogliere le schegge da terra. Maldestramente, perché così facendo trascinò a sua volta un lembo della tovaglia, e per la brocca non ci fu nulla da fare: stessa sorte del bicchiere e altro fragore di cocci in frantumo.

Non occorre naturalmente altro perché dalla sala adiacente, quella della scommessa, si riversassero prima due-tre curiosi, e poi alla spicciolata tutta la compagnia, Michele compreso, avendo rinunciato, per il momento, alla doccia.

- Lars! – fece proprio Michele.

- Martinsson! – continuò Luca.

Lars Martinsson allargò le braccia, come a scusarsi per l'inconveniente, che a tutti sembrò particolarmente divertente, soprattutto perché nel suo gesto, a Lars era rimasto in mano il manico della brocca, ormai irrimediabilmente mutilato.

- Se guerra deve essere, voi svedesi, cosa fate, non la dichiarate? - fu l'intervento di Chicco che si fece incontro a Lars, prendendolo sotto braccio.

- Qui tocca rifarsi con una birra! - e, senza aspettare risposta, lo trascinò al suo tavolo, nell'altra sala.

L'imbarazzato sorriso di Lars si fece via via più convinto, soprattutto dopo la raccomandazione di Chicco di non spaccare anche il boccale che, ancora colmo e schiumante, Lars aveva appena riposto sul tavolo.

- Ci stai, Lars? - si intromise serio Michele, evidentemente abituato a cambiare discorso, cosa che faceva sempre con una intempestività e una disinvoltura micidiali.

- Ci stai, cosa? - fu l'ovvia, attesa risposta di Lars, nel suo delizioso, inguaribile accento scandinavo.

Emma

E fu così che il birdie alla buca 14 entrò nella vita di Lars.

Ci entrò involontariamente, come quando si bussa alla porta sbagliata e, una volta aperta, la si attraversa e non si vuole, o non si può, più tornare indietro.

La metafora della porta sbagliata alla quale si bussa involontariamente, Lars, per la verità, se la era attribuita già anni prima, quando, corrispondente in Italia dello Svenska Dagblatt, aveva conosciuto a Roma Emma, giovane stagiere presso la Soprintendenza alle Belle Arti.

Porta sbagliata quindi, ma fin dall'inizio, perché lui bianco che più bianco non si può e lei splendida mulatta, lei socialista e agnostica, lui conservatore e credente. Amava la musica da ascoltare ad occhi chiusi, Lars; lei ne sopportava appena poche battute, prima di alzare i suoi occhi verdi al cielo e allontanarsi insofferente, senza nemmeno cercare scuse. Lei era spesso irascibile e non si vergognava di usare un vocabolario da scaricatore di porto, lui riflessivo e aveva valori massimi di pressione che non superavano mai i 110/120. Eppure o, forse, proprio per questo, fu relazione

fulminante e punteggiata di quelle piccole pazzie ispirate dall'irripetibile furore dei sensi e della mente che li rendeva padroni dell'universo.

Il piccolo tatuaggio sul collo era di quei tempi.

Fatto sta, che dopo poche settimane l'aveva sposata.

Richiamato inaspettatamente in patria dal giornale, Lars aveva dovuto subito fronteggiare le spigolose riottosità di Emma che l'idea di trasferirsi in Svezia non l'aveva proprio contemplata, visto che lo stesso Lars non le aveva mai prospettato questa eventualità. Erano, tuttavia, troppo attratti l'uno dall'altra ed, alla fine, la giovane coppia ritrovò gli ardori dei primi incontri, soprattutto con la promessa, ma più intimamente l'augurio, che si sarebbe trattato di un periodo transitorio, pochi mesi al massimo, dopodiché Lars avrebbe riottenuto sicuramente la corrispondenza in Italia.

Non poteva, non doveva essere altrimenti. Conosceva bene l'italiano, ed era un osservatore attento e sensibile della cultura e della mentalità italiana.

La tregua, purtroppo, durò poco: Emma aveva subito mostrato insofferenza al clima, alla lingua, alle buie giornate invernali, ma soprattutto ai repressivi silenzi ai quali pareva non ci fossero rimedi e che pensava fossero solo lo sfondo degli introspezzivi film di Ingmar Bergman.

Aveva tentato di trovare una sua sintonia con le quotidianità di Malmoe, dedicandosi a lunghe sedute di jogging lungo le spiagge di Ribersborg, oppure rifugiandosi in frequenti e lunghe soste al vecchio porto, presso Klagsham, dove ammirava, a volte per ore, il ponte sull'Oeresund. Ne aveva fatto anche una tela che aveva regalato a Lars. E con Lars parlava, parlava di tutto, ma il più delle volte erano discorsi estranei al loro legame, forse perché di punti di contatto tra loro, se non la passione, ed il livello culturale, ce n'erano pochi. Di figli, che ovviamente non c'erano, mai

sfiorata l'idea, di frequentazioni sociali, men che meno. Discuteva invece di cinema, di politica, di cosa c'è o non c'è dopo la vita, di cosa o chi era giusto o non era giusto nel mondo e questo, paradossalmente, contribuiva ad allontanarla da lui. Ne erano sintomo piccoli litigi, sempre più frequenti, e pacificazioni sempre meno convinte, quasi convenzionali.

Infine, la malinconia e la nostalgia, unite ad una rabbia mal soffocata, ebbero alla lunga il sopravvento.

Ed, oltretutto, il giornale aveva appena nominato Lars caporedattore della pagina di politica interna.

C'era dunque una decisione da prendere, e rapidamente, anche se non condivisa, fu presa. E così, piantati baracca e burattini, se ne era tornata in Italia.

Nemmeno un biglietto, un messaggio, un addio, niente di niente.

Sarebbe sembrato un rapimento se tutti i suoi effetti personali, vestiario e quel minimo di gioielli che indossava non fossero meticolosamente spariti e se la segreteria telefonica non avesse contenuto un messaggio della SAS che confermava il volo a nome di Emma.

Lars, per la verità, non si era rassegnato così facilmente e, dopo aver rotto definitivamente con il giornale ed aver ottenuto un interessante contratto tipo free lance con la TV svedese che prevedeva una serie di servizi sulle abitudini culinarie e sugli influssi linguistico/culturali che si erano affermati nelle diverse regioni italiane, aveva cercato, senza successo, di rintracciare un qualsiasi recapito, telefonico o postale, di Emma.

Sicché l'Italia tornava in gioco anche per lui.

Vi si sarebbe recato al più presto ed avrebbe continuato le ricerche tramite lo sparuto numero dei parenti di lei e degli amici comuni.

Il lavoro gli avrebbe dato sufficiente spazio di manovra per coltivare l'una e l'altra missione.

Ma Emma sembrava essersi volatilizzata.

Nessuno sembrava averla più vista o sentita. Non era da escludersi che Emma avesse previsto la mossa di Lars e deliberatamente avesse imposto un atteggiamento di omertà alle persone che lui avrebbe probabilmente contattato.

Ma per quale motivo?

Forse, esaurita quella che agli occhi di Emma poteva forse considerarsi solo un'avventura, gettati via i cocci della loro unione e rimessi i piedi in terra era ritornata ai suoi studi, non credendo più alle promesse che Lars aveva dimostrato di non saper mantenere?

Ammise che non la conosceva abbastanza per azzardare altre più plausibili ipotesi.

Una sera Lars, rientrato a casa, si era sentito più svuotato del solito. Neanche la voglia di mangiare, se non un fugace spuntino dal frigorifero. Non era, però, tempo perso: era spesso proprio in tali circostanze che aveva imparato a rimettere in discussione il suo lavoro, quando voleva verificarne la capacità di attrarre l'attenzione di un eventuale spettatore poco attento o svogliato. Ricorreva a questa prova semidraiato sulla sua chaise-longue, dove la luce del salotto era più calda ed intima; prendeva la cassetta registrata e la inseriva nel video registratore. Quella sera, però, non ne aveva voglia e, riposto anche un libro che aveva iniziato a leggere, cominciò a riflettere. E quello che gli salì alla coscienza aveva il sapore talvolta aspro della nuda verità.

Era rientrato in Italia anche lui, e questo avrebbe dovuto risolvere il problema alla radice, con Emma, sempreché fosse riuscito a rintracciarla.

Tutto sommato, era solo una questione di tempo.

Ma aveva veramente voglia di dedicare tutte le sue energie ed, in fondo, la sua stessa vita, ad inseguire un miraggio, una chimera forse ormai irraggiungibile?

Cos'era, Emma, per lui, ora?

E cosa sarebbe stato di loro, semmai l'avesse rintracciata?

Sarebbe di nuovo scoccata quella magica scintilla che li aveva soggiogati, che li aveva fatti sentire al di sopra di ogni altro essere umano?

Cosa sarebbe scaturito all'ineffabile contatto della sua pelle, del suo corpo, dei suoi capelli?

Si rese conto che avrebbe potuto continuare a lungo, con queste domande, e a tutte la risposta si stava delineando sempre più chiara, ma non altrettanto esplicita. Sempre più lontana appariva invece l'unica ("E' proprio quello che voglio") che lo avrebbe potuto sedurre e fare della ricerca di Emma la sua ragione di vita.

Questa era la verità.

La realtà era che a Lars erano sempre mancati punti fermi di riferimento, del tipo famiglia, lavoro e valori, ed anche in questo caso si sorprese incredibilmente disposto a voltare pagina, così, come si cambia una camicia dai polsini consunti.

Una solenne bevuta

Il golf per Lars non era stato amore, né a prima e nemmeno e seconda vista, anzi, forse non fu mai amore. Paradossalmente, non aveva mai messo piede in neanche uno dei circa settanta percorsi a diciotto buche che gravitano nel perimetro di Malmoe.

Non che non fosse uno sportivo. Da ragazzo, e poi anche all'università, aveva praticato lo sci da fondo, ma alla fine, un

pò per il lavoro (era entrato nella redazione dell'Arbetet Nyheter, maggiore giornale della nativa Malmoe), e un po' per i modesti risultati conseguiti, aveva finito per lasciare l'attività agonistica.

Il golf era invece la passione quasi paranoica di Adalberto, personaggio che, al di là del nome che sa un po' di puzza sotto il naso, in questa storia ha il solo merito di avere agganciato al golf il nostro Lars.

In che modo, è presto detto: Adalberto era divenuto il socio di Lars, nella sua nuova attività di import-export di prodotti eno/gastronomici soprattutto da e verso la Svezia.

L'attività di giornalista di Lars era un po' come i giochi per i bambini, appassionante da escludere qualsiasi altro interesse, fino a che non ne fosse sopraggiunto un altro e, complici i contatti stabiliti per i suoi servizi TV, aveva scoperto quanto eccitante e redditizia fosse l'attività commerciale. Adalberto l'aveva iniziato anche a questo e l'intesa era stata raggiunta in quattro e quattr'otto.

Sicché, quando Lars si era convinto che l'appartenenza ad un circolo sportivo, oltre a dischiudergli quelle necessarie frequentazioni sociali che non erano mai state il suo forte, avrebbe potuto rivelarsi anche utile per la sua nuova attività, ritenne che il golf potesse meglio rispondere alle relative esigenze.

E Adalberto non fece altro che da trait d'union, anche se, come abbiamo visto, il virus del golf, se mai esiste, non contagiò l'ormai ex-giornalista.

A proposito, anche in questa occasione, il caso non c'entra nulla, mi sembra evidente.

La fortunata provocazione di Michele fece dunque di nuovo presa.

Senza rendersene subito conto, Lars la vide come un nuovo gioco, e non badò, almeno fino a quando lo stesso Chicco glieli elencò formalmente, ai termini dell'impegno in palio. Tra l'altro, il birdie alla buca 14, oggetto della scommessa, avrebbe dovuto avere almeno un testimone oculare. Banalità e ovvietà, alle quali non prestò alcuna attenzione. Sentiva in quel momento un solleticamento particolare, che conosceva e che gli saliva su come una miscela di adrenalina.

- Perché no? – furono i suoi tre monosillabi che, curiosamente, sembravano grigi e sciatti, mentre l'insopprimibile eccitazione poteva cogliersi solo dal frenetico movimento degli occhi, che passavano da Michele a Chicco e viceversa.

Non poteva immaginare che la sua reazione contagiasse tutto il resto del gruppo.

L'impegno fu preso con una generale stretta di mano.

- Sembriamo i Cavalieri della Tavola Rotonda! – ironizzò Chicco.

- Qui, di cavalieri ne vedo pochi, caro Artù, e sottane di Ginevra ancora di meno; solo la birra e la tavola, e neanche rotonda! – lo rimbeccò Michele – quanto al *birdie*, adesso chiamo casa Merlino e gli chiedo come si fa! –

La risata che seguì usciva rauca dalle gole insieme a un miscuglio di troppe fermentazioni gassose per non penetrare il più insensibile degli olfatti.

Nessuno ci faceva caso: erano quasi tutti inebriati in quell'isterica euforia nella quale ogni battuta, poteva essere anche "piove, governo ladro!" avrebbe suscitato irrefrenabile ilarità.

Chi se ne era rimasto in disparte, evidentemente ancora scottato per la piega che avevano preso i discorsi, era Luca. Si aggirava quasi mimetizzato tra gli scaffali dove erano allineati i volumi della piccola biblioteca e, fingendo di

interessarsi ad un libro, lo sfogliava distrattamente. Lo infastidiva il clima goliardico che accomunava il resto della compagnia, e tuttavia tollerava ancora meno non sentirsi considerato e non essere in grado di riportare la barra sulla direzione che prediligeva: quella del leader del gruppo.

L'altro ad apparire estraneo al clima euforico era proprio Lars, un po' per la scarsa predisposizione alla "*caciara*", e un po' per il fatto di essere quasi astemio, malgrado fosse proprio il vino a contribuire non poco a dargli da vivere.

- Pare che i nostri amici siano su di giri! – gli sibilò Luca, senza alzare gli occhi dal libercolo. Era un modo per saggiare da che parte stava Lars, quasi a cercare un alleato.

- Direi che non tocca a nessuno rompere il ghiaccio. No?- proseguì Lars, indecifrabile. – A proposito di ghiaccio, qui ieri c'era una fantastica granita al limone...– ed accompagnò l'invito raccogliendo tre dita sulla bocca e distendendole di scatto, con un'espressione di rapito appagamento. Il sorriso, appena accennato, a Luca sembrò beffardo.

Tanto che, chiuso il libro, lo ripose nervosamente nello scaffale.

- Volentieri, la prossima volta, devo andare! - borbottò.

Finta premura ed autentica scortesia.

- Allora, alla prossima alla scommessa! E' una bella scommessa, vero? Domani? - incalzò Lars, infervorato.

Luca aveva già voltato le spalle.

Lars si sentiva elettrizzato, lui stesso non si spiegava perché.

Dopo il breve e strano incontro con Luca si era messo ad osservare ed ascoltare un po' in disparte lo scambio ormai in via di esaurimento delle battute che si alternavano al centro della sala. Lo faceva con la partecipazione ed al tempo stesso il distacco di uno spettatore che dal loggione attende l'epilogo di una commedia dal copione un po' prevedibile. Si stupì che,

come in una rappresentazione teatrale, anche le frasi più marginali o semplicemente riempitive, giungevano all'orecchio ben nitide e distinte, pronunciate in modo da essere ascoltate anche nelle ultime file dell'immaginaria platea.

Stranamente, gli tornava in mente quella battuta sui cavalieri della Tavola Rotonda che poi aveva suscitato tanta ilarità. Non si sentiva di dividerla, quella ilarità, perché l'accostamento gli sembrava inopportuno. Eppure, mentre continuava a frullargli per la testa, gli venne di estenderlo sentendosi un po' come Parsifal alla ricerca del Santo Graal, cioè il birdie alla buca 14.

Certo, anche a dirselo tra sé e sé, suonava proprio ridicolo! Eppure...

Per loro, la scommessa era nient'altro che un pretesto per deridersi, per fare lo sgambetto l'uno all'altro, senza un vero scopo, e ripartendo poi daccapo, da dove avevano cominciato. Non c'era nulla che evocasse un vero spirito cavalleresco nella sfida proposta, nient'altro che una volgare partita a dadi in una bettola frequentata da ubriaconi abituarini.

Ecco perché si sentiva offeso da quell'incauto accenno. Ecco perché non si sentiva di partecipare alle inevitabili pacche sulle spalle. Una battuta e l'immancabile meschina risata che doveva seguirne, era questa e nient'altro che questa la sintonia che li faceva sentire forti, l'oppio che li obnubilava. E non si facevano scrupolo di servirsi in modo blasfemo di esempi che la storia aveva affidato agli uomini per nobilitarne la dignità, e non perché ne facessero carta straccia per le loro lordure! Ma come si poteva condividere lo sbeffeggiamento del mito di un manipolo di grandi cavalieri che, mettendo sul piatto la stessa loro vita, e sentendo nelle loro stesse viscere ardere il perenne anelito di redenzione dello spirito, tramandarono nella leggenda, nella letteratura e nella musica gesta che trascendevano i limiti umani!

Ma guarda che ironia, continuò tra sé e sé, mentre l'eco delle risate tendeva ad esaurirsi, in fondo proprio a loro, banali e rozzi quanto volete, coscienze ormai definitivamente sconfitte e bruciate, devo attribuire il merito inconsapevole di aver concepito questa prova.

Loro potranno anche rinunciarvi, o accettare il fatto che non la possono superare. Non cambierà la loro vita.

Per me è diverso. Io non posso e non devo sottrarmi.

Da solo, non me la sarei mai assegnata, questa prova. Anzi, il valore scaturisce proprio dall'utopia che tutti le attribuiscono.

Come il Santo Graal.

Un bel temporale

Fuori, sul campo da golf, le bandierine fissate sulle aste per indicare le buche cominciarono ad animarsi per un improvviso venticello proveniente da nord, indice di un inaspettato quanto gradito cambiamento del clima. Forse era prematuro illudersi che si trattasse di nuove condizioni meteorologiche, ma anche il cielo appariva più terso, mano mano che il vento, col passare dei minuti, si faceva sempre più dispettoso, andando a scuotere le sonnacchiose fronde degli alberi.

Anche i tavoli disposti sulla veranda parevano aprirsi e chiudersi con le loro immacolate tovaglie, assecondando un'improvvisata coreografia mossa dal vento, fino a quando, fattosi decisamente impetuoso, suggerì a due-tre inservienti di rimuoverle sbrigativamente.

Qualche golfista, anzi, ben più di uno, sorpresi lungo i *fairways* ed i green dall'improvvisa agitazione dell'aria, si

ritirarono in fretta e furia presso il deposito delle sacche, i più fortunati con i cart con i quali erano partiti e gli altri a piedi con il carrello trascinato a fatica, attendendo un'improbabile fine della sfuriata.

Quasi tutti i presenti nella sala della scommessa furono definitivamente distolti dalla loro ormai esaurita attività e si riversarono sulle finestre ad osservare l'insolito ma affascinante fenomeno.

Anche Lars ne sentì l'attrazione ed in cuor suo lo vide come un segno non casuale di qualcosa che avrebbe dovuto compiersi. Un brivido gli attraversò la schiena, irradiandosi sulle spalle con la stessa velocità del fulmine che scaturì folgorante sulle alture, in un cielo improvvisamente nero.

Si sorprese a pensare ad Emma: era in preda ad un'emozione inebriante, paragonabile solo allo sconvolgimento dei sensi che aveva provato solo con lei, e poi mai più. Ma fu solo qualche attimo dopo che capì che quell'associazione mentale non era nata dal nulla; non esistono idee del tutto avulse da una qualsiasi altra idea che l'ha preceduta, ma solo un differente modo di rielaborarle, e l'immagine di Emma era legata al pensiero della buca 14, in un contenuto di sessualità che forse uno psicologo avrebbe colto immediatamente; eppure, dentro di sé, sentiva che il flusso di eccitazione aveva radici e natura più profonde, quasi esistenziali.

Non erano passati molti attimi dal balenare del primo fulmine, lassù, in prossimità della parte più alta e più lontana del *golf course* dove gli ultimi golfisti dovevano aver abbandonato proprio la buca 14, ed il cielo si fece repentinamente plumbeo, carico di minacce e foriero di tutta quella pioggia, dapprima da tutti auspicata ed ora paventata dai più improvvidi giocatori.

La raffica di acqua si liberò violenta ed immediata, come se qualcuno, là in mezzo alle nuvole, avesse deciso di vuotare

tutto in una volta un immenso catino. La visibilità si ridusse istantaneamente a poche decine di metri, a causa della densità della muraglia d'acqua che in pochi minuti abbeverò il riarso terreno e ne solcò in breve profonde fessure dove presero a scorrere impetuosi torrentelli. Gli stessi finestroni della Club House, violentemente battuti dalla furia degli strali liquidi, sembravano ergersi come eroici paladini ad un assedio al quale sembravano destinati ad opporre solo un'effimera resistenza.

Passarono circa due ore, durante le quali il grigio-nero compatto del cielo si andava ad addossare progressivamente ai brevi tratti d'orizzonte visibili, come per schiacciare e fagocitare ogni cosa, tetti, alberi, sentieri, e qualsiasi altra cosa che se ne distinguesse.

Poi, gradualmente e, dunque, non repentinamente come era cominciato, l'impeto degli elementi cominciò a dissolversi, e l'acquietarsi dell'acqua, così come l'eco sempre più lontana dei tuoni, con i bagliori che li segnalavano, suggerì a Lars alcune battute della 6a sinfonia di Beethoven.

Là dentro, nella sala, il ridanciano chiacchiericcio si era trasformato in un indecifrabile brusio che lasciava spazio a qualche contenuta esclamazione di divertita meraviglia quando i reduci dal campo si affacciavano all'interno, uno dopo l'altro, fradici come stracci da strizzare. Ma si era persa del tutto l'atmosfera che si era creata intorno alla scommessa, Luca se ne era andato, Chicco e Michele si stavano affrontando in una partita a scacchi, ed anche gli altri non sembravano più assorbiti dall'argomento, come se si fosse perso nelle pozzanghere formate dalla pioggia.

Non so perché, ma lascia sempre uno stato d'animo di serenità, la fine di un violento temporale, ed il ricomporsi degli elementi naturali che lo accompagnano. Forse è dovuto alla sia pure effimera comprensione dell'impotenza umana che

accomuna quanti ne sono stati testimoni o ne hanno assaggiato gli effetti, anche se tutt'altro che piacevoli, come può essere un ombrello scoperchiato, i vestiti inzuppati, l'automobile in panne o, come nel caso dei golfisti, l'interruzione di un giro, forse programmato da giorni.

Nel nostro caso, i soci del Golf Club si sarebbero dovuti astenere poi per altri due giorni, quanti ne occorsero per il passaggio della perturbazione che si era annunciata e poi manifestata in modo tanto dirompente.

Il terzo giorno era come l'alba dopo il diluvio universale.

Il cielo restituiva tutte le magiche tinte e fragranze che si era negate nei due giorni precedenti, come se gli fossero serviti per presentarsi nella sua veste più seducente.

E quasi tutti i soci, come se si fossero dati appuntamento, e qualcuno forse lo aveva fatto per davvero, non si sottrassero a quel magico invito. Ma prima ancora di distribuirsi tra il *driving range* e i *fairways*, si riunirono in vari gruppetti, come per meglio condividere la meraviglia di una natura di nuovo amica. I colori erano accesi e distinti, come in tavole impressioniste, e l'aria, sembrava di poterla respirare insieme ad essi.

Se di incantesimo, o qualcosa di simile, si trattava, ne ebbe anche la breve durata. Non quanto agli effetti meteorologici, destinati a protrarsi ancora per un po', ma per l'attività golfistica, che riprese a pieno regime, forse con ancora maggior fervore.

Una partita a golf fra amici

Lars Martinsson era uno dei pochi membri del Club, lì presenti, che non partecipava agli umori generalmente condivisi. E non per insensibilità d'animo, ma per un

malaugurato intoppo causato dal maltempo dei giorni precedenti, che aveva determinato un grave ritardo nella spedizione di una fornitura di vino in Svezia. L'importatore, naturalmente, aveva chiesto spiegazioni e garanzie. Sicché chi, come Luca, avesse visto in quel momento Lars accalorato ed insolitamente gesticolante, con il suo telefonino cellulare attaccato all'orecchio, ne avrebbe colto un aspetto caratteriale mai rivelatosi prima.

Luca si era messo sulle sue tracce di proposito, deciso a fare ammenda del suo comportamento poco conciliante dei giorni scorsi. Ma l'occasione non si presentava certo propizia, né lui era il tipo capace di crearla in un contesto poco adatto. Eppure non ci sarebbe voluto molto, bastava avvicinarsi, per esempio, con la famosa granita di limone in mano, e più di poche parole sarebbero state superflue.

Esattamente quello che fece Michele, totalmente ignaro del momento critico e delle esitazioni di Luca.

- Lars, amico mio! – fece incurante dell'espressione corrucciata dell'ex giornalista. Poi, in tono più contenuto, quasi apprensivo - Qualcosa che non va? –

In quel momento, mentre Lars stava evidentemente soprapensiero, e incerto se e quale risposta fornire, Luca si fece avanti.

- Pare che i *fairways* hanno tenuto benissimo, solo che la palla non scorre... -

- Quanti giri di parole! Non ho ben capito se è un invito, un avvertimento, oppure una *excusatio non petita* per possibili figuracce! – continuò imperterrito Michele.

- Come al solito, non perdi occasione per fare la pipì fuori dal vasetto! Il mio, era un invito per Lars a farci qualche buca insieme. In fondo, c'è sempre una scommessa in palio. O mi sbaglio? –

Era il primo accenno da allora, e curiosamente veniva proprio da chi l'aveva vista un po' come il fumo negli occhi, una specie di attentato alla sua leadership.

A Lars non sfuggì la sfumatura, e la interpretò come un gesto di apertura che valeva più di mille parole di rammarico.

Oh! – minimizzò rivolto a Michele – Nulla di irreparabile! – e poi ad entrambi – Qualche buca insieme potrebbe avere poteri taumaturgici! –

Senza commentare, ma scambiandosi una rapida occhiata, entrambi si sorpresero ancora una volta per l'accurata scelta del termine adottata dallo svedese.

Il golf è un gioco o, se volete, uno sport strano. Intanto perché il gergo che si usa è mutuato dal nome di uccelli, quando si vuol definire il completamento di una buca, che va dall'ottimo all'eccezionale: *birdie*, *eagle*, *albatross*. Poi, perché chi è mancino si serve di un guanto destro e viceversa. Poi ancora, perché è l'unico sport (o gioco) che adotta formule strane per equiparare le prestazioni delle schiappe con quelle dei bravi, o delle donne con quelle degli uomini. E si potrebbe proseguire ancora.

Ma i golfisti, se possibile, sono ancora più strani. Non c'è che dire, un bel connubio.

Una delle cose che fa imbestialire il golfista è ricevere complimenti anticipati, prima dell'esito di un colpo, specie se questo va a finire male, in un *rough*, per esempio, o in mezzo agli alberi o, peggio ancora, in un ostacolo d'acqua.

Questo rischio, tra i nostri giocatori, era alquanto limitato, intanto perché si era piuttosto restii a sottolineare se un colpo era buono o meno, specialmente tra Michele e Luca, tra i quali era sempre latente una sorta di rivalità che non ammetteva incoraggiamenti reciproci. E poi perché tutti e tre erano esenti da sbalzi di umore dovuti alle fortune (o sfortune)

del gioco. E quelle rare volte che sfuggiva un apprezzamento, questo risultava gradito, indipendentemente dal buon esito del colpo. Dal che si deduce che il trio non rientrava direttamente nei canoni del golfista tipo. Se ne discostava, va detto, anche per la qualità non eccelsa del gioco, impigrito da quell'aria nella quale gli strascicati fruscii delle fronde si intrecciavano con il ripetitivo ronzio delle cicale e di qualche vanitoso coleottero. Non era infrequente, poi, attardarsi a sfidare le spine dei cespugli dove le more più mature e zuccherine parevano divertirsi a pendere una spanna più in alto o più lontane da dove arrivavano le mani protese a coglierle.

A soffermarsi su queste divagazioni si sarebbe facilmente indotti a pensare che il golf fosse nient'altro che un pretesto per un'amena passeggiata in campagna, fatta per distendere le tensioni accumulate per varie ragioni da ciascun giocatore. E se c'era un fondamento in tali motivazioni, è bene non farsene abbindolare, in quanto l'impegno era meticoloso e l'agonismo li coinvolgeva quasi con la stessa intensità e voluttà con la quale si dedicavano poi alle bevute di birra, Lars ovviamente escluso. Il quale Lars, sebbene vantasse un handicap di poco superiore a quello dei suoi compagni di gioco, dimostrava una predisposizione e un talento forse non cristallino, ma anche quella caparbietà che doveva averlo sostenuto all'epoca dello sci di fondo.

Il suo *tee-off*, con un ottimo attraversamento della palla, partì accompagnato da un nitido suono metallico dell'impatto con la faccia del suo *driver*.

In quel momento, fuori dal tempo, il volto di Emma gli attraversò la mente.

E poi la sua voce. E il suo profumo, soprattutto.

Si sentì quasi mancare per lo stordimento e per l'incapacità di definire il suo stato d'animo. Cosa aveva

suscitato quella visione che si impossessò totalmente di lui, lasciandolo in balia della suggestione che l'accompagnava?

Si sforzò di tornare in sé, ma probabilmente non ne sarebbe stato capace da solo, se non lo avesse richiamato Michele, che ripeté la frase di poco tempo prima: - Lars, qualcosa che non va? -

- Se è per la palla – continuò – credo che là, in mezzo agli alberi, si trovi facilmente. Però, tirala, la provvisoria! -

Lo sguardo di Lars era perso in lontananza, come ad individuare l'impossibile punto di atterraggio della palla, là dove gli alberi cominciavano ad infittirsi e a formare un piccolo boschetto.

- Sì, la tiro, la provvisoria! – fingendo una rabbia che era l'ultimo sentimento che l'agitava.

Si sentiva invece in bilico tra due dimensioni, coesistenti ma non sovrapposte nella medesima realtà, entrambe tangibili e coinvolgenti, ma senza alcun punto in comune se non lui stesso, che le percepiva. O forse c'era un altro punto di sintesi, ma si perdeva nella misteriosa alchimia che rendeva quei momenti irripetibili, laddove i suoi compagni di gioco sembravano paradossalmente fantasmi estranei a tutto, e destinati a dissolversi, come il rimpiattino di domande e risposte che i tre si scambiavano e che rimbalzavano sempre più lontane.

La tirò, la seconda palla.

Quella si levò, infilando un corridoio d'aria leggermente arcuato e profondo. Poi, come repentinamente attratta dalla zona alberata dove già presumibilmente era finita la prima palla, curvò verso sinistra e si nascose alla vista, stimolando più l'intuito e l'immaginazione che non l'udito a percepire un fruscio di rami e foglie secche. Che poi fosse finita anch'essa nel boschetto lo confermò il simultaneo volo di quattro-cinque

pennuti disturbati dall'intrusione improvvisa e violenta del corpo estraneo.

Senza profferire verbo i tre si incamminarono in fila indiana, ognuno diretto verso la propria palla, Michele con la sacca in spalla, Luca e Lars spingendola sul carrello a tre ruote. Il boschetto aveva una recinzione naturale costituita dal fitto intrecciarsi di arbusti spinosi che lasciava solo pochi varchi evidentemente aperti da chi, come Lars, era costretto ad addentrarsi là dentro nella speranza di proseguire il gioco senza troppi danni.

Il profumo di resina era inebriante. Bastarono pochi attimi per assuefarsi alla minore diffusione della luce e ad una temperatura che avvolgeva come un balsamo refrigerante le mani ed il viso ed il corpo tutto. Sembrava di aver varcato la soglia di un ambiente dove il trascorrere del tempo non era scandito da secondi o minuti, ma dal respiro e dal leggiadro sventolio delle foglie, dall'andirivieni ordinato di colonne di formiche, dal baluginare di spiragli di sole sul velluto dei muschi e licheni, dal progressivo e invariabile ingrossamento di gocce d'acqua sulla punta degli steli più sottili fino a quando, mature e pronte a dare il cambio alle successive, se ne separavano. Tutto era espressione di un codice naturale in perenne equilibrio, eppure immancabilmente vario, dove morte, trasformazione e nascita si avvicendavano con stupefacente vitalità.

Lars ci si muoveva come un ospite atteso e gradito. Il suo passaggio tra gli arbusti e le foglie assecondava rumori perfettamente assonanti, e non c'era traccia della sua intrusione che l'ambiente non fosse in grado di assorbire e metabolizzare quasi istantaneamente. Anzi, forse senza accorgersene, fu lui a sua volta ad assimilare i ritmi senza tempo con i quali indulgeva a guardare, ascoltare e respirare, come se non fossero occhi, e neppure orecchi o narici gli organi

che trasmettevano le sensazioni che raccoglievano, ma tutto filtrasse direttamente nella mente, mescolandosi senza preferenze, ma con infinito stupore.

Gli parve che, come in un sogno, da una distanza indefinibile, una voce, poi sovrapposta ad un'altra, lo richiamasse indietro, - Lars! Lars! Lars! -, salvo poi svanire in un silenzio ritornato carico di ronzii, crepitii improvvisi e concertati andanti di vento tra le foglie.

Il bianco della pallina, quasi incastrata tra due radici, si rivelò alla vista di Lars sfolgorante come una gemma nel fondo di uno scrigno. Lo riportò alla ragione per cui si trovava ad aggirarsi là in mezzo e, nel raccoglierla, provò una gioia quasi infantile, pronto a riassaporarne una di uguale effetto emotivo. Continuò dunque la sua perlustrazione con la curiosità del neofita, forse sconosciuta a sé stesso, incurante dell'intralcio di spine che si aggrappavano al tessuto dei pantaloni o gli segnavano le mani protese in avanti a farsi strada. Ne trovò poco dopo un'altra, su un letto di foglie quasi putrefatte, e poco più in là, con un atteggiamento che a Lars sembrò irridente, il rosso del cappello di un fungo ne richiamò l'attenzione, come a dire "Ehi! Ma cosa credi che ci sono qui a fare? Non merito nemmeno uno sguardo?" Lars scostò delicatamente il ciuffo d'erba che ne nascondeva il gambo e vide che ospitava un piccolo parassita, un gasteropodo gommoso e umido, ma anche tenace, data la resistenza che fece al rametto di cui Lars si servì per liberare il fungo dall'ospite indesiderato.

Si rese conto all'improvviso di aver perso la cognizione del tempo. Si rimise frettolosamente in posizione eretta e si liberò alla bell'e meglio di quanto era rimasto impigliato sulla maglietta e sui pantaloni. Voci o suoni di una certa familiarità in lontananza non se ne sentivano, se non il pigro rombo di un aereo in alta quota, ma questo non gli impedì di trovare

agevolmente la strada attraverso la quale si era inoltrato nel boschetto.

Non c'era più nessuno.

Nessuno dei suoi compagni di gioco.

Si dovevano essere mossi avanti, stanchi di aspettarlo. Non si sentiva di far loro una colpa.

Soltanto in quel momento, dopo essersi reso conto del tempo che doveva essere passato da quando si era inoltrato nella radura, comprese di essere posseduto da una frenesia emotiva alla quale non era certamente estraneo il pensiero di Emma, stranamente ancora così carico di struggenti vibrazioni, sulle quali finivano per riversarsi i profumi e i suoni e i colori percepiti poc'anzi.

Raggiunse con pochi passi il carrello sul quale era fissata la sua sacca di bastoni e lo spinse sul battitore della buca successiva.

Era la buca 14.

Birdie alla buca 14

Uno dei motivi per i quali Chicco non avrebbe mai cambiato il circolo di golf con un altro non era tanto la bellezza o la difficoltà del percorso, e neppure la qualità della birra che servivano al bar, ma la comodità dei divani all'interno della Club House. Non erano mobili proprio attraenti alla vista, con quella tappezzeria leggermente usurata, a farci ben caso, ma il peso del corpo, e del suo in particolare, ci si distribuiva in modo da creare un infinito benessere. E poi, ma questo lo diceva soltanto lui, la birra che si beveva una volta sprofondatoci sopra, acquistava un sapore più ricco, che se ne afferrava fino all'ultima sfumatura, sconosciuta ai non addetti ai lavori.

Non di rado, appoggiato sullo schienale, chiudeva gli occhi, per godersi un lieve torpore, e poi quasi immancabilmente cadeva in un vero e proprio assopimento testimoniato da un rantolio profondo e ritmato. Per la verità gli capitava talvolta di avere il suo bel daffare e un fastidioso imbarazzo con quei tre-quattro sfrontatelli che gli rifacevano il verso. E più negava, più quelli ci prendevano gusto e ne diventava lo zimbello, e così finì per non badarci più. Ma alle comodità del divano non rinunciava.

Quando Lars lo vide lì adagiato nella sua posizione preferita, immerso in quel momento nella lettura di un giornale, esitò per qualche istante. Esitò perché se fosse capitato a lui di essere disturbato in una situazione analoga, lo avrebbe tollerato solo per motivi inderogabili o di particolare importanza.

Forse inderogabili no, ma importanti lo erano di certo le ragioni dell'inattesa intrusione che, d'altronde, Chicco avrebbe ben compreso.

Senza preoccuparsi di nascondere il suo nervosismo, ma badando bene di non essere ascoltato da altri, lo prese per un braccio.

- Chicco. Chicco. – ripeté schiarendosi la voce e assicurandosi che quello lo ascoltasse – Ho fatto il birdie. Il birdie alla buca 14! –

- Come!? Ma cosa mi dici! Quando, come... – fece Chicco quasi accartocciando il giornale e sporgendosi in avanti, e uniformando il tono di voce a quello di Lars, il quale non aspettava niente di meglio.

- Vuoi dire che... - continuò Chicco senza sapere bene cosa dire, mostrando quella stupefatta incredulità che faceva gongolare Lars, accrescendone l'eccitazione.

- Mezz'ora fa. E' stato mezz'ora fa – spiegò lo svedese stringendo i pugni, come per caricarsi ancora di più.

- Non ho neanche finito le altre buche. E' la cosa più... più fantastica che mi sia mai capitata! Dovevi vedere! Drive a centro pista, poco al di là della collinetta, neanche lunghissimo, sai, più di tanto non ci arrivo. E quando l'ho vista lì, in mezzo al *fairway*, sentivo dentro di me una forza, che ti senti di spaccare il mondo! –

- Aspetta, che mi rinforzo anch'io, con una birra! – lo interruppe Chicco, facendo un cenno convenzionale, ormai ben noto al cameriere.

- Oh! Perdonami, cosa ti posso offrire? – si riprese, sinceramente imbarazzato.

- Grazie, una Coca Cola andrà benissimo –

- Una Coca Cola? Ma qui bisogna essere un po' più seri se, come pare, c'è stato il *birdie* alla 14! –

- Scusa, cosa vuoi dire con “se, come pare”? Io, il *birdie* l'ho fatto!

- Sì, certo. E' solo un modo di dire. Va bene uno spumantino? –

- Lo spumantino andrà benissimo... -

- Allora, drive a centro pista, e poi? –

- Poi... - esitò qualche attimo, Lars, aspettando di smaltire la fastidiosa insinuazione, forse del tutto involontaria, - poi, non so perché, ma non avevo paura né del lago, in fondo a sinistra, né degli alberi davanti a destra. Uno di noi, parlo di quelli del mio *handicap*, avrebbe tirato un ferro sei, tanto per evitare sorprese, e piazzare la palla sotto al green. Ma io sapevo che quella era la mia buca, oggi. Non lo avevo mai fatto, e ho estratto dalla sacca un legno cinque. La palla era piazzata leggermente sospesa da un ciuffetto d'erba, il che mi ha dato ancora più sicurezza. E poi, era come se il colpo non lo tirassi io, come se ogni posizione delle braccia e delle gambe, come se la torsione delle spalle e la velocità dello *swing*, tutto ubbidisse a qualcosa che avevo imparato, ma non

ero mai stato in grado di mettere in atto. Era tutto terribilmente semplice. Il colpo è partito con una leggerezza che mi ha sorpreso prima ancora di andare a verificare la traiettoria. E la palla è partita bassa, per poi prendere quota con una curva appena accennata verso sinistra che ha lambito le fronde degli alberi, quelli posti ad una cinquantina di metri sulla parte alta del *green*. Da lì, poi, non si vedeva bene, ma avevo capito che se ero stato abbastanza fortunato, la palla si doveva essere arrampicata fin sul gradino alto, dove era posta la bandiera. –

- E là te la sei ritrovata? –

- Non proprio, ma sapevo che, dovunque l'avessi trovata, sul *green*, s'intende, col mio *putter* me la sarei giocata fino in fondo. Caso strano, forse più unico che raro, l'ho trovata appollaiata dentro un *pitch mark*, quasi a metà della discesa verso la parte bassa del *green*, come un uovo à la coque servito per colazione. Come possa essersi fermata lì, è un mistero della fisica, per conto mio. Fatto sta che, una volta risistemato il *pitch mark*, ho avuto il mio bel daffare per trovare un punto d'equilibrio per la palla. Ma doveva essere la mia giornata. Sentivo le pulsazioni battere a mille. Ho alzato l'asta dalla buca e ho stimato che la distanza era di circa tre metri con evidente pendenza da destra a sinistra. Ho fatto due-tre bei respironi e ho piazzato la faccia del *putter* sulla linea ideale. –

- Dentro come una scheggia? –

- No, magari! Traiettoria giustamente arcuata, ma palla che si ferma a meno di un dito prima di entrare in buca. –

- E allora niente *birdie*! –

- No, qui viene il bello! Stavo già imprecando a Odino, quando una folata di vento, e poi nella direzione giusta, l'ha mandata dentro! Credo che si chiami fattore C! Vero?–

Gli occhi di Lars luccicavano ancora nello stato di trance e fissavano dritto quelli di Chicco. Ne aspettava una reazione, un gesto, un'esclamazione, un aggettivo, qualcosa, insomma.

E invece quello li abbassò per qualche istante, fissandosi le mani come per riflettere.

Poi rialzò la testa.

In quel momento il cameriere poggiò sul tavolo il flut di spumante, accanto al panciuto boccale di birra. Facevano uno strano effetto, come vedere Stanlio e Ollio, l'uno a fianco all'altro.

- Magnifico! – fece Chicco, ma con un'espressione che intendeva altro.

Alzò il boccale e lo fece tintinnare col bicchiere di Lars. Ne uscì un suono sordo.

- Dunque, - continuò, come proseguendo nel suo pensiero – hai alzato l'asta ed hai visto che la palla distava circa tre metri dalla buca. Ma perché l'hai alzata tu? Non c'era nessuno che potesse farlo per te?-

Lars comprese dove Chicco stava andando a parare.

Non c'erano testimoni.

Dunque, scommessa non vinta.

- No. Ero solo. Michele e Luca erano andati avanti. Avevo perso una palla e mi ero messo a cercarla, nel boschetto. – ammise sconcolato Lars, che avvertì dentro di sé una sorta di implosione, come se tutte quelle combinazioni favorevoli e irripetibili fossero state cogitate da qualche burlone unicamente per prendersi gioco di lui, come se tutte quelle sue cariche emotive e l'insolita e sensuale apparizione di Emma attraverso la sua mente, non fossero i segnali che, al contrario, gli sembrava di poter interpretare inequivocabilmente in direzione opposta all'esito della vicenda.

- Capisco. – continuò con amarezza, alzando nuovamente il bicchiere di spumante – La scommessa è ancora aperta! –

Chicco stava per rispondere qualcosa, sentendosi in dovere di farlo, quando sopraggiunsero proprio Michele e Luca.

- Oh! Oh! Guarda un po' chi si vede! Ecco il fauno del bosco! Ma qui si festeggia! – cominciò Michele e, spingendo avanti Luca, - Possiamo partecipare? – interpretando, come al solito, alla rovescia, lo spirito e il significato del gesto di Lars.

Una precisazione del tutto ininfluyente

Forse non vale nemmeno la pena precisare che le cose non andarono esattamente come Lars aveva sommariamente ricapitolato, dato che il seguito della storia non ne risulterà minimamente modificato. Oltretutto, come apparirà del tutto ovvio, dell'omissione in cui era incorso, lo sfortunato svedese era totalmente incolpevole.

Anzi, si può sicuramente affermare che il suo era il resoconto fedele di quanto aveva visto, ma non di quello che **non** aveva visto.

E quello che non aveva visto era nient'altro che colui che, forse, avrebbe potuto fargli vincere la scommessa, ovvero il testimone.

Il testimone era Luca.

Ma, come si suole dire, procediamo con ordine, tenendo bene a mente che ci addentriamo in una dimensione simile a quella dei se e dei ma che non ha mai prodotto nulla se non vuoti esercizi dialettici o, al massimo, sterili rimpianti.

Dunque, visti i del tutto inutili i richiami “Lars! Lars!”, dispersi nell’aria come gli ultimi pollini della stagione, Michele e Luca, contrariati ma non più di tanto per l’ennesima stranezza del compagno, pensarono bene di proseguire e completare il giro delle 18 buche da soli. Lo avrebbero atteso al bar della Club House.

Stranamente, nessuno dei due si lasciò andare a commenti che, d’altronde, non avrebbero aggiunto nulla a quanto era parso loro evidente, se non addirittura prevedibile.

La buca 14 pretese ed ottenne il consueto pedaggio di colpi sopra il par, uno solo di Michele, e due di Luca, il quale si salvò da uno score ancora più pesante grazie ad un chip da più di venti metri che lasciò adagiare la pallina a soli due palmi dalla buca per la facile successiva imbucata. L’abilità del colpo lo rinfrancò come se avesse chiuso in par, e Michele si astenne dall’inferire, come per non rovinargli la festa.

L’adrenalina è una componente fondamentale nel gioco del golfista medio, e la cosa più difficile è saperla gestire a proprio vantaggio. Ma nel caso di Luca, gli combinò uno scherzo, del quale si rese conto solo al termine della seconda buca successiva. La sua pallina era terminata ad una decina di metri da green e rapidamente giudicò che avrebbe dovuto ripetere, più o meno, il colpo della buca 14, quello del salvataggio del doppio bogey. E, dunque, quasi meccanicamente, si apprestò ad estrarre dalla sacca il pitch.

Pitch... pitch...Dove cazzo era finito?

Del pitch nessuna traccia.

Sconforto, rabbia e incredulità gli si mescolarono dentro alla rinfusa, come ingredienti della frustrazione che gli azzerò in un batter d’occhio quella dose di adrenalina che gli era rimasta dentro, lasciandogli peraltro quel barlume di lucidità indispensabile per visualizzare il luogo ed il momento in cui doveva averlo aveva abbandonato, il pitch, proprio lì, al bordo

del green della 14. Insomma, non poteva prendersela con nessun altro se non con se stesso. C'era anche da dire, però, che Michele, se non fosse abituato a badare solo ai fatti propri, se ne sarebbe potuto ben accorgere, della sua dimenticanza!

- Porca puttana! Vaffanculo! – sbottò alla fine Luca, del tutto incurante dell'aplomb che, come la sua giornata, si stava decisamente sbracando.

In quella circostanza Michele avrebbe preferito smaterializzarsi, certo che ogni sua parola o iniziativa avrebbero potuto essere, nella migliore delle ipotesi, semplicemente catastrofici.

E, prima ancora che il lungagnone riuscisse ad imbastire un atteggiamento di circostanza, il più innocuo possibile, Luca si era già allontanato di qualche decina di metri, senza più profferire verbo, ma ad una velocità spiegabile solo con l'inestituibile giramento di palle, carburante evidentemente a basso consumo.

Lo stato d'animo di Luca era tale che, malgrado la piacevole brezza che aveva cominciato a soffiare da nord avesse sostituito l'opprimente afa di sole poche ore prima, il giovamento quantomeno epidermico gli risultò del tutto indifferente. Anzi, gli si aggiunse l'ansia del possibile mancato ritrovamento del prezioso ferro.

Con il tipo di gente che frequenta il circolo ci si sarebbe potuto aspettare anche questo. La misura sarebbe stata insostenibilmente colma.

Che tutto andasse per il verso storto lo dimostrò anche il fatto che Luca aveva cominciato ad intraprendere quello che nessun golfista, per nessun motivo, dovrebbe mai fare. Percorrere, cioè, a ritroso il tracciato del *golf course*, e lui, che la regola la conosceva bene, così come quella di non attraversare la strada col semaforo rosso, la contravvenne

stizzosamente, incurante del consistente rischio di diventare bersaglio di eventuali palline vaganti scagliate con o senza perizia dai golfisti alle prese con le insidie delle buche 15 e 16, dalla quale era partito. Rischio calcolato o no, fatto sta che il fin troppo sostenuto passo di Luca non incontrò alcun intoppo, fino al limitare del green della buca 14.

Qui giunto, dopo pochi minuti ritmati più dai tonfi di un'ansia cupa e rabbiosa che dai crescenti battiti cardiaci, con una indispensabile virata umorale coadiuvata da quattrocinque respiri profondi, si riappropriò di una relativa padronanza di sé, per meglio valutare l'accesso alla fitta radura che cingeva la parte superiore del green. In quella posizione sarebbe risultato pressoché invisibile a chi si trovasse al di là.

Soltanto allora percepì le eccessive sollecitazioni a cui aveva sottoposto i tendini ed i muscoli delle gambe, e trovò sensato concedersi una salutare pausa che lo avrebbe inoltre aiutato a meglio valutare da dove avviare la ricerca del prezioso ferro.

Lars doveva essere già da qualche minuto oltre la siepe, quando Luca, involontariamente ma molto opportunamente mimetizzato, alla fine si accorse di lui. Istantaneamente respinse l'idea di segnalargli la sua presenza. E altrettanto istintivamente intuì che, al di là dei cespugli, sul green, stava accadendo qualcosa di unico, quasi irripetibile. Glielo suggerirono le movenze insolitamente felpate di Lars, con quelle esitazioni sincopate, quelle misurazioni con gli occhi e le braccia tese verso la buca, e con quelle posture non abituali se si fosse apprestato ad effettuare un colpo di pura routine, e soprattutto in solitudine, come certamente Lars doveva ritenere di essere.

Ebbe quasi pudore di ammetterlo a se stesso, Luca, ma non ne ebbe il minimo dubbio: tutto convergeva sull'evidenza

che doveva trattarsi del colpo del birdie! La salivazione gli si inaridì e trattenne il fiato, e non solo per non rivelare di essere lì, a pochi passi da lui. In quel momento il ferro da cercare era letteralmente sparito dai suoi pensieri.

Quando alla fine la palla entrò in buca, nel modo che sappiamo, Luca non poté reprimere un brivido, dovuto a quello a cui aveva appena assistito, che gli apparve come la solenne conclusione di un rito, ma anche all'incapacità di rispondere con convinzione alla sgradita e insopprimibile domanda che rivolse a se stesso: "E ora che faccio?, gli dico, Lars, eccomi, sono qui?"

Di quella sua posizione clandestina e innaturale, là dietro la siepe poi, quale giustificazione avrebbe mai fornito? Quante spiegazioni si poteva ben risparmiare! Insomma cosa ne avrebbe avuto da guadagnare nel manifestarsi? Uscire così all'improvviso da un nascondiglio e dirgli, "Bravo, Lars, sai, ho visto tutto!"? ... Via, semplicemente ridicolo e assurdo! Non sarebbe stato da sani di mente agire così, e lui, Luca, che bisogno aveva di andarsi ad infognare in una situazione in cui avrebbe avuto solo da rimetterci la faccia? E poi cosa aveva visto, se non un colpo fortunato finire in buca?

E così, in pochissime battute, liquidò un dibattito tra sé e sé che non avrebbe neanche dovuto affiorargli alla coscienza. In fondo se si trovava lì era solo per ritrovare quel benedetto pitch! (A proposito, via, darsi da fare!) Fine della storia!

Il Rach 3

Il birdie alla buca 14 era senza dubbio un evento, ma le circostanze che avevano invalidato la scommessa crearono nel gruppetto una imbarazzata voglia di cambiare discorso.

Ma nel disagio comune, si avvertiva distintamente un solco che separava Lars dagli altri tre: il suo disagio non era il *loro* disagio, e non soltanto perché era stato lui e non gli altri a compiere l'impresa del *birdie*. C'era, sì, nelle loro parole una vernice di empatia, resa forse più credibile da una vena ironica, sufficientemente contenuta per non varcare i limiti del buon gusto, ma quello che qualche ora dopo prese a dilatarsi nella sua mente, ingombrandola ossessivamente, era l'inspiegabile insistenza, specie di Luca e Michele, di conoscere ogni dettaglio del *birdie*. In quella curiosità non c'era la famelica ammirazione che spinge ogni appassionato a rendersi meglio partecipe della nascita e del compimento di uno straordinario evento sportivo, nello spirito di una naturale spinta all'emulazione; era, al contrario, quasi la voglia di verificare se fosse emersa qualche contraddizione o, peggio ancora, l'inattendibilità del racconto.

Più questa idea cominciava a farsi strada, più il tarlo lo rodeva, e più l'ipotesi assumeva le fattezze del dato sicuro.

Quella sera Lars aveva camminato a lungo, senza meta, prima di rincasare. Rispondeva a malapena o non ricambiava affatto i cenni di saluto che occasionalmente gli venivano rivolti da chi lo conosceva forse neanche per nome, ma per la sua abituale gentilezza.

Aveva gli occhi chiusi, immerso con la giusta stanchezza nella sua poltrona ad ascoltare le inquietanti note del piano concerto numero tre di Rachmaninov, il celebre Rach 3, quando la cortina di foschia degli ultimi dubbi nella sua mente si diradò come spazzata dalla tramontana.

Loro non gli credevano!

Semplicemente non credevano al suo *birdie*, non credevano al suo racconto. Ecco spiegato il loro imbarazzo! Altro che “ Su, coraggio! Come avremmo voluto esserci, lì presenti!”, parole che suonavano ora di cristallina ipocrisia,

seppure mai pronunciate, ma che Lars sentiva andare su e giù come sulle montagne russe. Giù nello stomaco e su nella testa.

Ed ora il suo *birdie* era divenuto un crinale impietoso, al di là del quale ogni valore virtuoso, quali lealtà, fiducia, forza, bellezza scopriva le sue mostruose fattezze ed emanava il fetore del letame nel quale era germogliato.

Ma l'orrore che provava si fece intollerabile quando nel baratro dei suoi pensieri si aggiunse l'idea del tradimento.

Emma l'aveva tradito per la seconda volta.

La sua presenza si era manifestata con uno struggimento così vitale per i suoi sensi da poter contare il ritmo del suo respiro, da poterle toccare i piedi, il seno e le labbra, da poterle parlare, da poterne ascoltare la voce, da poter dare la vita per lei, se lei lo avesse voluto, da poterle chiedere la vita, ottenendola pienamente.

Una volta, molti anni prima, quando ancora non erano sposati, ma già si possedevano reciprocamente, lei si era attardata in una lunghissima telefonata, forse con un'amica, mentre lui l'aspettava con crescente impazienza per uscire insieme. Avrebbero deciso dopo, se cinema o ristorante.

Lei continuava e lui sentiva montare su una crescente irritazione, ma non aveva detto niente. Si era solo disteso sul letto, completamente nudo, e si era finto morto. Lo aveva fatto così bene da indurla poi ad urlare.

Al cinema non ci erano più andati, e nemmeno al ristorante, ma avevano finito per trascorrere una nottata di passione che spinse i loro sensi in un viaggio paradisiaco, dall'abisso di un magma primitivo all'empireo, fuori dal tempo, fino alle luci dell'alba..

Con il *birdie*, l'aveva ritrovata, quella passione. Aveva spiccato il volo insieme a lei.

Ma ora si ritrovava di nuovo a terra, con le ali spezzate, mentre lei, sparita lontano, all'orizzonte, lo aveva lasciato beffardamente al suo destino.

L'aveva tradito per la seconda volta. Definitivamente.

La temperatura notturna era tanto gradevole da concedere qualche brivido.

Si distese sul letto, nella stessa posizione di tanti anni prima.

Era nudo e immobile. La luna piena, con i suoi raggi lividi che gli sbiancavano il volto, sembrava fargli da sentinella. Pareva morto.

Solo che questa volta non doveva fingere con nessuno e, quando si conclusero le ultime battute del Rach 3, vi si sostituì un silenzio etereo come la nebbia e denso come un'invocazione.

Non lo interruppe nulla, proprio nulla.

Nemmeno un respiro.